

MAURIZIO
AMBROSINI

Giovani e lavoro. Una transizione difficile

1. Segmentazione del mercato del lavoro e profilo della disoccupazione italiana.

Un ampio rapporto di ricerca sulla disuguaglianza sociale in Italia ha parlato di un "processo di separazione e consolidamento, ai margini del mercato del lavoro, di una fascia di lavoro precario, sottoremunerato e svolto secondo modalità orarie atipiche" (Paci, 1993, p. 27) conseguenza del deterioramento della posizione retributiva delle quote più svantaggiate della forza lavoro. Specialmente nei settori industriali esposti alla concorrenza, dominati dalla preoccupazione di ridurre il costo del lavoro, questo processo ha avuto una tale incidenza da portare alla formazione di "un settore a bassi salari che, per la sua consistenza, non è dato osservare altrove in Europa" (ibid.). Anche nell'ambito dei servizi, è documentabile la formazione di un terziario povero, composto di lavori debolmente qualificati, instabili, scarsamente retribuiti: collaboratrici domestiche, addetti alle pulizie, lavoratori dei fast-food, e tanti altri.

L'esternalizzazione di varie attività di servizio a carattere routinario da parte di imprese ed enti pubblici ha prodotto un aumento di queste figure e indebolito la

loro tutela. Decentramento produttivo e terziario di servizio hanno in comune infatti la dispersione e le scarse possibilità di organizzazione e di azione sindacale, aspetti che si sono resi particolarmente evidenti negli ultimi anni.

Si può così affermare che la segmentazione del mercato del lavoro che già caratterizzava il nostro paese si è inasprita. Tradizionalmente, la grande impresa offriva posti di lavoro sufficientemente stabili, garantiti, presidiati dalla presenza sindacale, ad una forza lavoro costituita essenzialmente dai maschi adulti residenti nelle regioni centro-settentrionali, mentre le esigenze di flessibilità del sistema produttivo si scaricavano essenzialmente sulle piccole e piccolissime imprese, in cui trovavano occupazione le componenti più deboli e meno garantite della forza lavoro. Tra di esse si ritrovano in larga misura i giovani e le donne, specialmente se non erano provvisti di credenziali formative adeguate o risiedevano nelle regioni meno sviluppate.

Oggi poi la domanda di lavoro si muove secondo logiche ancora meno strutturate del passato: la piccola e piccolissima impresa è sempre la porta principale di ingresso nel mercato del lavoro per i lavoratori con bassi livelli di formazione, ma è diventato meno probabile che vi sia all'orizzonte una grande impresa pronta ad assorbire i giovani usciti dal duro tirocinio dell'apprendistato. Il peso delle piccolissime imprese risulta anzi accentuato dalla contrazione delle dimensioni aziendali medie, con qualche eccezione laddove si registrano processi di concentrazione, come nella grande distribuzione commerciale.

Soprattutto, i fenomeni di decentramento e subappalto riversano nelle piccole e piccolissime imprese parecchie attività faticose, dequalificate, talvolta nocive o pericolose, che restano tuttavia strutturalmente necessarie per il funzionamento dell'economia. Inoltre, l'evoluzione sociale, con la maggiore partecipazione al lavoro delle donne coniugate, i fenomeni di pendolarismo nelle grandi aree urbane, la comparsa di nuovi bisogni "post-materialistici", ha comportato un trasferimento al mercato di una domanda di servizi prima prodotti all'interno della famiglia. Il che significa l'aumento di occupazioni manuali destinate a rispondere a queste esigenze: i casi più tipici sono quelli già ricordati delle collaboratrici domestiche e degli addetti a servizi di mensa e ristorazione.

Sul versante dell'offerta di lavoro, va ricordato il peculiare profilo della disoccupazione italiana. Esiste anzitutto, come è noto, una forbice territoriale: il tasso di disoccupazione varia da valori appena superiori al 5% in Lombardia e in Emilia, a punte del 23% in Campania e in Sicilia.

In Gran Bretagna, quasi il 60% delle persone in cerca di lavoro sono uomini, mentre in Italia sono le donne a sfiorare il 60%. Ancora più discriminante è il fatto che in Italia i giovani fino a 29 anni sono quasi il 70% dei disoccupati, mentre in Germania superano appena il 30% e in Francia e in Gran Bretagna sono meno della metà (Reyneri, 1995). Il tasso di disoccupazione dei maschi quarantenni si aggira nel nostro paese intorno all'1,5%, il valore più basso d'Europa (in Germania supera il 3%). I giovani pagano quindi il prezzo di un'elevata protezione occupazionale dei loro padri. D'altronde, rimangono

nella famiglia d'origine molto più dei loro coetanei dell'Europa settentrionale, usufruendo di una redistribuzione interna dei redditi e di una protezione che, sebbene sia fonte di tensioni e contrasti, ne rafforza la possibilità di proseguire gli studi e la stessa selettività occupazionale.

Pertanto, si può affermare che la disoccupazione è meno associata di un tempo al bisogno economico in senso stretto, anche se resta una condizione vissuta soggettivamente con sentimenti di frustrazione e di inadeguatezza. Nello stesso tempo, l'offerta di lavoro è meno di un tempo condizionata dalla domanda, anche se questo dato è più vero al Nord e assume connotazioni particolari nelle diverse aree del paese.

Il persistente ruolo della famiglia, nonostante squilibri e disuguaglianze, contribuisce infatti a spiegare la maggiore autonomia dell'offerta di lavoro, la sua capacità di opporsi ai condizionamenti della domanda e la relativa selettività rispetto alle occupazioni offerte dal sistema economico, specialmente quando si tratta di assumere un lavoro come stabile e forse definitivo.

Tuttavia, la protezione della famiglia non necessariamente contrasta con la diffusione del lavoro precario: non solo perché non tutte le famiglie sono egualmente in grado di tutelare i propri membri, e le rotture familiari, quando intervengono in situazioni economicamente fragili, hanno effetti di pauperizzazione molto seri; ma anche perché la protezione familiare consente per esempio di praticare lavori precari, nella speranza di una sistemazione più stabile e definitiva; oppure di integrare gli spezzoni di reddito che derivano da occupazioni instabili e magari sommerse, evitando di accettare i costi di trasferimenti e migrazioni interne, o di assumere in via definitiva lavori percepiti come degradanti.

È questo aspetto, che definirei il "vissuto soggettivo" del lavoro precario, il lato meno conosciuto del fenomeno, e anche quello che maggiormente si presta alla produzione di stereotipi e di facili moralismi. Tenterò di approfondirlo con l'ausilio di alcune indagini svolte in questi anni in collaborazione con la GiOC — Gioventù operaia cristiana —, movimento impegnato nella promozione e nell'evangelizzazione dei giovani lavoratori, disoccupati, precari¹.

2. Tra disoccupazione e occupazione stabile: l'area grigia del lavoro precario

Un primo dato su cui occorre richiamare l'attenzione è l'assenza di una cesura netta tra disoccupazione e lavoro. Come d'altronde ha da tempo rile-

¹ La ricerca a cui ci riferiamo è stata svolta nel 1991 con un questionario strutturato rivolto ad un campione nazionale di 1260 giovani lavoratori, a cui si è aggiunta la raccolta di diverse centinaia di "storie di vita" che sono state utilizzate come complemento dei dati statistici. È stata recentemente pubblicata in volume: M. AMBROSINI (a cura di), *La fabbrica dei giovani. Il lavoro dei giovani tra necessità e progetto*, Ediz. Solidarietà, Rimini 1995.

vato il CESPE, tra questi due poli esiste "un continuum fatto di diversi gradi e anche di diversi modi di partecipazione al lavoro" (AA.VV., 1983).

Anche l'ultima ricerca IARD sui giovani italiani osserva qualcosa di simile, e ne amplia la portata: "Si delinea in sostanza una situazione in cui la separazione tra condizione occupazionale e condizione inattiva non è più nettamente delineata. Gli studenti spesso lavorano; agli occupati a tempo pieno, con rapporto di lavoro indeterminato, si affianca una significativa proporzione di lavoratori in condizioni atipiche, dal punto di vista del contratto di lavoro e dell'orario. Chi entra nel mondo del lavoro concepisce il posto di lavoro semplicemente come una condizione temporanea, in attesa di trovare migliori condizioni, sulla base dell'esperienza maturata e dell'acquisizione di capacità professionali *on the job*" (Martinelli, Chiesi, 1993, p. 49).

Aspetti strutturali, derivanti dalle tendenze del sistema produttivo, si intrecciano pertanto con le componenti soggettive, legate agli atteggiamenti e alle aspirazioni di quanti si presentano sul mercato del lavoro.

Le ricerche prima ricordate apportano una serie di elementi di conferma e di arricchimento a questo quadro. Già un'indagine Gioc svolta a metà degli anni '80 mostrava che il 51,3% dei "disoccupati" intervistati aveva svolto nel periodo immediatamente precedente, oppure svolgeva, qualche tipo di lavoro retribuito, precario, stagionale o saltuario (De Bernardis, 1986).

Per converso, l'indagine sui giovani lavoratori recentemente pubblicata (Ambrosini, a cura di, 1995), ha rilevato che più di un quarto degli intervistati (27,9%) ha un lavoro precario. I più giovani, i meno istruiti, le ragazze, i lavoratori del Sud sono ovviamente i più colpiti dal fenomeno. In modo particolare nelle regioni meridionali, la composizione della struttura produttiva, caratterizzata da una maggiore incidenza dell'agricoltura, delle costruzioni, dei servizi turistici, del terziario tradizionale, si somma con i ben noti elementi di debolezza economica complessiva e di scarso presidio istituzionale, aggravando la consistenza dei rapporti di lavoro irregolari e instabili.

Ma, inaspettatamente, anche i diplomati e i più "anziani" (22-24 anni) sono coinvolti in rapporti di lavoro precari: i valori sono rispettivamente del 29,3% e del 26,2%. Per i primi, si può pensare ad un prolungamento dei tempi di tirocinio e di inserimento. Sorge però anche il dubbio, pensando soprattutto agli ultra-ventenni a bassa scolarità, che una parte dei giovani non riesca a capitalizzare le esperienze acquisite e a fuoriuscire dalla palude dei lavoretti.

Per di più, il 40% della popolazione intervistata svolge l'attuale lavoro da meno di un anno; solo 1/4 da più di due anni. Per oltre i 3/4 del campione l'attuale lavoro è stato preceduto da altri, con un inizio in genere precoce (specialmente al Sud) e con una vasta esperienza di lavori irregolari: il 44,8% non ha fatto mai esperienza di occupazioni regolari prima d'ora; per le ragazze, il dato sale al 47%. Anche a questo riguardo, non è sempre facile distinguere tra pressione della domanda e atteggiamenti dell'offerta. Le due parti possono anche convenire su rapporti di lavoro mantenuti nell'informalità:

"Ho iniziato come baby-sitter, prendevo 150.000 lire al mese, poi ho lavorato come "segretaria" per tre mesi in una piccola ditta di muratori, poi sono andata da una signora a fare le pulizie, ho fatto un mese e poi ho iniziato qui a fare la barista e sono tre anni che sono qui. Nessuno dei lavori che ho fatto erano in regola, compreso l'attuale. Sono andata via da quei lavori perché decidevo così, ero sempre io a voler andare via, loro si erano sempre trovati bene" (Grazia, 18 anni).

Come abbiamo già avuto modo di rilevare, precarietà subita e provvisoria scelta si sovrappongono, si mescolano, si alternano.

Per esempio Luigi, 20 anni, piemontese, lavora dall'età di 15 anni e ha già cambiato otto datori di lavoro. Ha fatto il nuotatore, l'intonacatore a cottimo, il panettiere, il litografo e ora l'elettricista. Racconta: "Solo quattro di questi lavori erano in regola con i libretti. Il lavoro lo cambio spesso perché ritengo che cambiando si impara. Per quanto riguarda le esperienze avute come elettricista, cambiando più padroni si imparano modi diversi di lavorare. Purtroppo però quando ho trovato la ditta che mi poteva insegnare veramente il mestiere, a causa di un malinteso mi sono licenziato". Il lavoro attuale è ancora precario: "Guadagno 50.000 lire al giorno, sia che faccia 8, 9 o 10 ore. Quando vado da solo a fare dei lavori mi tocca pure mettere la benzina. Con i soldi non mi è mai stata data la busta paga né ricevute".

Il livello di istruzione tende a discriminare ulteriormente il campione: i giovani meno attrezzati sono anche quelli che più hanno dovuto fare i conti con la provvisoria e la moltiplicazione delle esperienze. Ma anche per diplomati e qualificati, il passaggio attraverso una trafila di lavori e lavoretti è un'esperienza diffusa: oltre il 40% ha sperimentato almeno due esperienze lavorative prima dell'attuale.

Racconta uno studente-lavoratore: "Ho incominciato a lavorare saltuariamente in prima media e ho continuato a lavorare saltuariamente: dove saltuariamente vuol dire anche periodi lunghi, però spezzati, inframmezzati da altre cose. Un lavoro fisso ce l'ho da circa due anni. In tutto ho svolto 5/6 lavori, nessuno era in regola. Le mie esperienze lavorative, esclusa quella attuale, avevano innanzitutto l'aspetto della saltuarietà, della precarietà, dove la precarietà però era per scelta, non per necessità, nel senso che avevo scelto di lavorare per periodi determinati, per poter continuare a portare avanti gli studi e altri interessi; per cui la stabilità non era un problema, per me (...). Ho cambiato tutti questi lavori perché nessuno mi attirava particolarmente, erano lavori di contenimento" (Anselmo, 24 anni).

Una transizione alla vita attiva accidentata, fatta di molte esperienze precarie, intermittenti, provvisorie, e nel contempo la conferma dell'esistenza di un vasto "territorio di passaggio" tra disoccupazione e lavoro in piena rego-

la: questo stato di cose, osservabile in tutto il campione, appare particolarmente accentuato nel Mezzogiorno. Qui infatti la moltiplicazione delle esperienze è ancora più diffusa, e soprattutto sono molto più numerosi i lavori irregolari: il 59,4% dei giovani meridionali non ha mai trovato un lavoro in regola, contro il 38,0% dei settentrionali.

Spiega Piero, 24 anni, di Cagliari: "Ho iniziato con un lavoro molto interessante, era una ditta che faceva trattamenti di acqua a livello idrico (...). Questo posso dire che è stato il lavoro più interessante che ho fatto e mi ha dato anche delle soddisfazioni, non a livello economico, perché non ero assicurato e mi dava solo 200.000 lire al mese. Poi ho fatto il manovale, l'imbianchino, ho fatto un po' di apprendistato come tecnico su fotocopiatore. In questo lavoro mi davano 300.000 lire. Questo mi ha portato a fare una scelta, in quanto la famiglia economicamente non andava bene, allora ho ripreso a lavorare nei cantieri edili come imbianchino o manovale. Questi lavori non erano nocivi, ma altamente pericolosi, quando facevo l'imbianchino pitturavo le facciate interne ed esterne, queste erano al sesto piano e si doveva lavorare su dei ponti vecchi e traballanti".

Anche se l'occupazione attuale è in regola, magari dopo una trafila di lavori precari, non è detto però che venga vista come un punto di arrivo. Si fa sentire quella maggiore autonomia dell'offerta, quella propensione alla mobilità e al miglioramento, che contraddistingue gli atteggiamenti di molti giovani lavoratori, in misura forse maggiore di quanto i loro datori di lavoro auspicherebbero.

Racconta Margherita, 19 anni: "Ho fatto un corso di taglio e cucito e un corso per vigilatrice di infanzia ma non mi sono serviti a niente. Ho iniziato come lavapiatti in un ristorante. Ho dovuto smettere perché non avevo la patente. Siccome sapevo cucire sono andata in un laboratorio di confezioni. Avevo i libretti a posto ma non mi pagavano, perché prendevano lavoro da una ditta più grande che a sua volta non pagava. Allora sono passata al lavoro attuale, in una fabbrica di articoli in gomma. I libretti sono a posto, faccio 40 ore settimanali sui tre turni. Sono lì da un anno e mezzo ma questo lavoro non mi dà niente, lo faccio solo per non essere disoccupata e avere uno stipendio, ma nel frattempo sto cercando un altro lavoro e probabilmente entro un anno me ne vado via".

La diffusione di situazioni informali, de-strutturate, poco trasparenti, nonché la pratica di veri e propri abusi a danno dei giovani, emergono dall'analisi di alcune informazioni relative alla correttezza dei trattamenti. Infatti il 23,9% degli intervistati dichiara di non avere i libretti in regola; il 30,1% non riceve la busta paga (33,1% per le ragazze). I meno istruiti risultano ancora una volta maggiormente penalizzati. Ma se l'associazione tra debolezza scolastica-professionale e irregolarità era ampiamente attesa, più impressionante appare forse il fatto che anche i diplomati siano colpiti dai medesimi fenomeni: la mancanza dei libretti in regola interessa il 22,3% del

gruppo e la mancata consegna della busta paga il 29,3%. Questi giovani sembrano pagare l'inserimento nel terziario privato e in mansioni impiegate con un peggioramento delle condizioni di impiego. Tra le tante, riportiamo una testimonianza desunta dalle storie di vita:

"Ho iniziato a lavorare a 13 anni ed ho cambiato due lavori, ho fatto la commessa e poi la baby sitter, ora faccio la cassiera, non ho mai lavorato in regola. Le ore che faccio sono moltissime (10 al giorno, n.d.r.), prendo 250.000 lire al mese, faccio molto straordinario e non ho i libretti a posto, non so neanche cos'è una busta paga".

L'età in questo caso si associa con un miglioramento dei trattamenti in maniera abbastanza evidente: la quota dei giovani che non hanno i libretti in regola decresce dal 29,2% dei 15-18enni, al 24,9 dei 18-20enni, fino al 16,9% dei 22-24enni. Se dunque non necessariamente occupano un posto più stabile, i più maturi si mostrano più capaci di tenere sotto controllo la regolarità dei trattamenti. Tuttavia, fa riflettere il fatto che anche rispetto ai più adulti siano ancora significativamente diffusi trattamenti non corretti, indice di un rapporto di forza assai squilibrato con i datori di lavoro.

Ancora una volta, la distribuzione territoriale si mostra molto discriminante. Al Sud, la percentuale di giovani che possono dichiarare di possedere un'occupazione stabile è pressoché dimezzata rispetto al Nord, e molto distanti risultano anche i valori relativi all'adempimento degli obblighi normativi ("libretti a posto") e alla trasparenza retributiva (consegna della "busta paga").

La disoccupazione, più che caratterizzarsi come mancanza assoluta di lavoro, risulta quindi punteggiata di esperienze lavorative informali e destrutturate. Per contro, anche il lavoro non sempre coincide con l'occupazione in senso pieno e "ufficiale": il "posto di lavoro" è un'ulteriore conquista, rispetto all'accesso a qualche opportunità lavorativa.

Come risposta a questo stato di fatto, appare riscontrabile, tra i giovani intervistati, una capacità di razionalizzazione e di adattamento a questa prolungata precarietà: per molti il lavoro svolto assume caratteri sperimentali, transitori, di opportunità da cogliere e, per quanto possibile, da negoziare pragmaticamente. Senza attaccarvi il cuore e le speranze.

Si ritrova dunque per certi aspetti anche nel nostro campione l'atteggiamento di pragmatismo, adattamento, negozialità posto in luce dalla ricerca IARD, secondo cui "i giovani degli anni Novanta hanno imparato a servirsi del mercato del lavoro per sfruttare una situazione occupazionale molto più variegata che in passato, in cui il lavoro è descrivibile come un *continuum* dall'occupazione saltuaria al posto di lavoro sicuro" (Martinelli, Chiesi, 1993, p. 49). Accanto alla giusta sottolineatura dell'autonomia dell'offerta di lavoro, occorre però porre in rilievo la pressione dei condizionamenti della domanda, che si esercita soprattutto sulle situazioni di maggiore debolezza: aree arretrate, soggetti poco istruiti, giovanissimi, ragazze. In altri termini, l'adattamento alla precarietà è in qualche modo una sorta di razionalizzazione di

uno svantaggio strutturale il cui superamento appare arduo e indefinito nel tempo. Emerge così il dubbio che una parte della sottoccupazione e del precariato assuma caratteri endemici, e non meramente transitori.

3. Orari e salari: l'altra faccia della flessibilità

Il quadro delle condizioni di impiego si completa osservando che, per oltre la metà del campione, il datore di lavoro è una piccolissima impresa (fino a 14 dipendenti); soltanto il 10,1% è inserito in aziende che possono essere definite grandi o medio-grandi (oltre i 250 dipendenti). La concentrazione nel piccolo è sensibilmente maggiore per le ragazze, per i giovanissimi, per i meno istruiti, per i giovani del Sud, ovvero per i gruppi più deboli.

Passando ad esaminare la situazione retributiva, va anzitutto evidenziato che i salari dichiarati risultano essere molto bassi, e questo vale in modo particolare per il sottocampione femminile. Si tratta di risultati sempre difficili da verificare, per via della diffusa propensione a non rispondere o a dichiarare una cifra inferiore all'effettivo guadagno, oltre all'incidenza dei contratti particolari (CFL, apprendisti, in minor misura part-time) e magari di eventuali trattamenti "fuori busta" che il lavoratore preferisce non evidenziare. Dai dati risulta in ogni caso che, mancate risposte a parte (12,6%), solo il 16,8% guadagna più di 1.050.000 lire al mese, sia pure in lire del 1991. Al Sud, ovviamente, la situazione è molto peggiore che al Nord: il 60% non va oltre le 650.000 lire.

La situazione è ovviamente più favorevole per i giovani meglio formati, ma meno di quanto sarebbe lecito attendersi: appena il 23,9% dei diplomati e il 22,3% dei qualificati dichiara di guadagnare più di 1.050.000 lire al mese.

Anche l'età contribuisce a migliorare le condizioni salariali. Tuttavia, anche tra i 22-24enni soltanto il 27% dichiara di guadagnare più di 1.050.000 lire al mese.

Gli orari di lavoro reali appaiono invece molto lunghi: il 41,3% dichiara orari superiori alle 40 ore. Nelle regioni meridionali la situazione è ancora più grave: sono dilatati gli orari brevi e quelli molto lunghi, mentre solo il 27% degli intervistati fa orari "normali", compresi tra le 35 e le 40 ore. È un'indicazione chiara di fragilità strutturale delle aziende e di debolezza dei giovani sul mercato del lavoro: quando c'è, l'occupazione è legata ad esigenze variabili e intermittenti, oppure all'accettazione di orari e condizioni di lavoro alquanto sfavorevoli. Non casualmente, gli orari protratti toccano soprattutto i giovani che si presentano con deboli credenziali formative sul mercato del lavoro (licenza media, superiori interrotte). I qualificati e i diplomati, pur coinvolti nel fenomeno, sembrano difendersi meglio, o più propriamente godono di condizioni di lavoro più prossime agli standard contrattuali. Anche i più maturi sembrano controllare meglio la durata della prestazione, mentre i più giovani denunciano un notevole coinvolgimento in orari molto lunghi: il 21,2% da 45 a 49 ore; il 22,1% addirittura più di 50 ore.

Inoltre, più del 60% del campione conferma di fare lavoro straordinario, senza differenze apprezzabili tra maschi e femmine e tra classi di età.

4. Le condizioni di lavoro: percezioni soggettive o tutela inadeguata?

Le condizioni "fisiche" di lavoro, così come sono descritte dagli intervistati, aggravano un quadro della situazione che già appare contraddistinto da diversi elementi problematici. Potrebbero infatti essere definite in molti casi "paleo-industriali", da fabbrica ottocentesca, e rappresentano senz'altro l'aspetto più critico che emerge dall'indagine. Va precisato che si tratta di valutazioni soggettive, che potrebbero anche non corrispondere del tutto alla realtà. Su di esse incide senza dubbio il miglioramento del comfort abitativo e delle condizioni di vita extra-lavorativa: un ragazzo abituato ad un sia pur minimo benessere a casa propria è più sensibile al disagio di un'officina fredda, rumorosa, dove esiste il pericolo di farsi male. Ciò non toglie comunque che lo scarto tra ambiente di lavoro e ambienti "normali" di vita rappresenti un altro fattore penalizzante per i giovani operai degli anni '90. Né va trascurato il fatto che indicatori statistici più "obiettivi", come quelli relativi agli infortuni di lavoro denunciati, segnalino un andamento ancora molto sostenuto negli anni '90, nonostante la recessione: sono stati denunciati infatti, nel 1992, 1.290.057 casi di infortunio e malattia professionale, di cui oltre l'81% si riferisce all'industria e il 19% all'agricoltura. Rispetto al '91, si è registrato un incremento di 24.000 casi. Nel 1993 si è avuto un certo miglioramento, con la discesa a 1.122.115 (-13,0%) casi, su cui peraltro la crisi economica ha avuto senza dubbio un notevole impatto. Sono calati anche i morti per lavoro (1.552 contro 2.617 dell'anno precedente), ma il dato resta nell'ordine delle 4,25 vittime al giorno, comprese le domeniche e le varie festività. (Censis, 1993; 1994).

Alla luce di queste premesse, va considerato il dato secondo cui il 41% degli intervistati ritiene che il suo lavoro sia pericoloso; il 44,9% segnala che accadono infortuni; il 25,6% denuncia la presenza di molto rumore; il 21,5% di molto freddo; il 14,0% di molta umidità; il 16,6% di molta sporcizia; il 14,5% di molti fumi; il 9% di molto lavoro con sostanze nocive senza adeguate protezioni.

Una ragazza milanese racconta: "È un anno che lavoro come pasticcera e non mi hanno ancora messo a posto con i libretti. (...). È un lavoro faticoso e anche pericoloso, un signore ha perso un dito perché gli era rimasta la fede impigliata negli ingranaggi (...). Da quando lavoro lì sto diventando un po' sorda perché c'è molto rumore e sto perdendo anche i capelli e a causa della cuffia. Ho avuto problemi di circolazione del sangue perché sto tante ore in piedi, ho le vene varicose a soli 18 anni".

La percezione di rischio è naturalmente più frequente in alcuni settori, come le costruzioni, l'artigianato, la stessa industria, e all'interno di essa in

comparti in cui l'occupazione maschile è predominante. Ciò spiega la marcata differenza tra i sessi: il 50,8% dei maschi percepisce valuta come pericolosa la sua situazione occupazionale, contro il 24,9% delle ragazze. Le costruzioni sono notoriamente un settore a rischio. Racconta un ragazzo proveniente dal Sud:

"Mi hanno bocciato in prima media e siamo venuti al nord, sono di Foggia (...). Dove lavoravo prima, a Piacenza, non c'era niente per la sicurezza, era un cantiere dove mancava tutto".

Non mancano tuttavia testimonianze di ragazze che hanno fatto esperienza di lavori pesanti o nocivi, come Tina, 21 anni, nonostante il diploma di scuola media superiore:

"Il lavoro che facevo prima era molto nocivo, quindi pericoloso per la salute, perché stavo tutto il giorno in un locale piccolo e non arieggiato assolutamente, chiudeva le porte a chi le apriva, e respiravamo tutto il giorno solventi, dalla mattina alla sera (...). Ho cambiato lavoro per la nocività, e poi perché era una ditta piccola: non ti dà mai le garanzie di un lavoro sicuro".

In generale però il diploma acquista un valore discriminante, in quanto chiave di accesso alle posizioni impiegate: la percezione di pericolo scende al 15,7%, l'osservazione dell'accadimento di infortuni al 20,7%. Una situazione già problematica in termini generali diviene ancora più critica se riferita al Mezzogiorno: qui la percezione di rischi per l'incolumità interessa quasi la metà del campione; la denuncia dell'uso di sostanze considerate nocive sfiora il 20%; sporcizia, umidità, freddo, locali inadeguati ricorrono con frequenza molto maggiore che nelle altre parti del paese.

La distribuzione per età offre altri elementi di riflessione, presentando per diverse domande importanti un andamento ad U nient'affatto previsto. Le condizioni sono infatti comparativamente peggiori per la fascia più giovane, il che se da un lato non stupisce, dall'altro evoca inevitabilmente scenari dickensiani: l'inserimento in laboratori artigiani, cantieri edili, attività produttive poco strutturate e in definitiva in parecchi casi non esenti da rischi rappresenta la strada per l'ingresso nel mercato del lavoro di molti giovanissimi. Più difficile da interpretare è invece l'altro dato: un certo peggioramento delle condizioni di lavoro dei giovani più maturi, per esempio rispetto alla percezione della presenza di fattori di rischio e dell'accadimento di infortuni, dopo un sensibile miglioramento nella fascia di mezzo. Se si pensa al pur relativo miglioramento delle condizioni di impiego e al passaggio dall'artigianato all'industria, il risultato appare di primo acchito ancora più stridente. È possibile che la contraddizione si risolva immaginando una maggiore sensibilità ai fattori di rischio e un occhio più esperto e capace di cogliere anche i segnali deboli della pericolosità del lavoro, oltre che un riflesso di una situazione di scarsa soddisfazione complessiva. Ma si può forse avanzare anche un'altra ipotesi interpretativa: che i giovani avviati

verso l'età adulta scambino i salari più elevati e la maggiore strutturazione della posizione occupazionale derivante dall'ingresso nell'industria con l'accettazione, almeno iniziale, dei lavori più rischiosi e insalubri. Dopo l'esperienza dell'apprendistato e del primo contatto con il lavoro nell'artigianato e nell'edilizia, ricomincerebbe nell'industria un nuovo ciclo di apprendimento, che nuovamente presuppone l'accettazione, soprattutto agli inizi, dei posti meno ambiti.

5. Le ragioni della disponibilità verso il lavoro "povero"

Un problema a questo punto si pone: perché mai il lavoro precario viene accettato, anche da giovani che tutto sommato potrebbero forse tirare avanti ugualmente?

Tralascio in questa sede un aspetto che avrebbe bisogno di una trattazione specifica: nelle aree più avanzate del paese sta emergendo una forbice tra la domanda di questo tipo di lavoro, che rimane consistente e forse aumenta, e l'offerta disponibile, che tende a contrarsi. Questa divaricazione viene colmata soprattutto con l'immissione di manodopera immigrata, maschile nell'industria, nell'edilizia e nelle attività di servizio più faticose (lavapiatti, pizzaioli, facchini, addetti alle pulizie, ecc.), prevalentemente femminile nei servizi domestici e nell'assistenza ad anziani e bambini (Ambrosini, Colasanto, a cura di, 1993).

Per restare ai giovani italiani, mi sembra che la ragione di fondo dell'accettazione dei cosiddetti "cattivi lavori" sia una rilevanza del lavoro, economica ma anche psicologica e sociale, che non è affatto tramontata. Il lavoro infatti, nonostante abbia visto offuscarsi la sua capacità di costruire identità collettive e forme organizzate di solidarietà, resta un cardine della costruzione dell'identità individuale e dell'integrazione sociale.

Quando la scuola non ha funzionato, proprio il lavoro diventa la grande occasione di socializzazione al mondo adulto, di apprendimento di abilità cognitive, professionali e sociali, di inserimento nella vita "vera". E siccome la formazione professionale è nel nostro paese un'istituzione debole, sotto-stimata e condizionata da ritardi e rigidità, l'apprendistato ha perso gran parte della sua funzione di socializzazione lavorativa dei giovani di classe popolare, la strada principale e spesso obbligata per la costruzione dell'identità lavorativa è quella dell'inserimento diretto, individualizzato, spesso precario, nel mondo del lavoro.

Se la piccolissima azienda è quasi necessariamente la prima tappa del percorso lavorativo dei giovani, con le conseguenze prima considerate, è vero però che il rapporto dei giovani con l'impresa appare caratterizzato da un grado ancora maggiore del passato di negozialità, di mobilità e di ricerca di opportunità di miglioramento. In altri termini, i giovani lavoratori sembrano avere razionalizzato le difficoltà della transizione alla vita attiva, e tentano di ricavare dentro i tortuosi percorsi della precarietà e dei cattivi lavori degli

spazi di autonomia e di crescita professionale. Se il datore di lavoro offre un lavoro duro e spesso malpagato, i giovani cercano di prenderlo per quello che può valere: come un momento di transizione, un'occasione di esplorazione di sé, delle proprie attitudini e capacità, un'opportunità di apprendimento di tecniche, processi, abilità professionali. Senza trascurare, naturalmente, l'attrattiva di un guadagno che consente autonomia dalla famiglia, accesso più agevole ai consumi, consapevolezza di "valere" qualcosa e di potersi rappresentare come appartenenti alla società adulta.

La possibilità di accedere a lavori precari e provvisori, di per sé spesso imposti da una domanda di lavoro che riversa in larga misura sui giovani le proprie esigenze di flessibilità, può anche rivelarsi funzionale al bisogno di sperimentare, di provare a misurarsi, di non decidere da subito quale deve essere il lavoro per tutta la vita.

Da questo punto di vista, le speranze dei giovani settentrionali appaiono più fondate e si possono basare sulla constatazione della disponibilità di chances occupazionali più ricche nel territorio in cui vivono. Per i giovani meridionali, è più forte il rischio che il lavoro precario si trasformi da passaggio e opportunità in un destino da cui è più difficile affrancarsi e trarre comunque qualcosa di utile. Il rapporto Cespe giunge a caratterizzare la disoccupazione giovanile al Nord e al Sud come "due sindromi divaricate" (Paci, a cura di, 1993, p. 29) e conferma che i giovani del Mezzogiorno sperimentano una disoccupazione di lungo periodo, con esperienze di lavori malpagati, non qualificati, faticosi e con lunghi orari. E tuttavia, emerge nelle cronache dei mesi scorsi una capacità di resistenza all'emigrazione dei giovani meridionali, che affonda le radici da una parte nel ruolo della famiglia, dall'altra proprio nelle opportunità di guadagno e di sopravvivenza, per quanto modesta, che l'economia informale o il lavoro stagionale o il precariato della pubblica amministrazione offrono.

Anche per le ragazze è scontata in partenza una maggiore difficoltà di inserimento nella vita attiva e una maggiore esposizione al lavoro irregolare e precario: ma è possibile affermare che gli ostacoli e le delusioni non inducono più, come un tempo, demotivazione e ripiegamento tra le mura domestiche, bensì tendono a rafforzare l'adesione al valore del lavoro come esperienza di emancipazione e autonomia.

Ricapitolando, tre mi sembrano le motivazioni più diffuse, e tra loro variamente intrecciate, dell'accettazione di lavori "precari" o "di passaggio":

— Anzitutto, la *ricerca di indipendenza economica*, che significa maggiore autonomia dalla famiglia e più facile accesso ai consumi. I costi della protezione della famiglia non vanno sottovalutati, e neppure i vissuti di inadeguatezza e frustrazione collegati all'assenza di lavoro. Guadagnarsi in maniera onesta quanto occorre per le proprie necessità non è una motivazione banalmente riconducibile ad una visione "strumentale" del lavoro, così come le pratiche di consumo, per quanto indotte, hanno un significato identitario e di integrazione sociale ("essere come gli altri") che non può essere trattato in maniera superficiale e moralistica.

— La seconda motivazione è più psicologica, e si riferisce alla *ricerca di occupazione del tempo*, il troppo "tempo libero" del disoccupato. Già la classica ricerca di Marienthal, condotta nell'Austria degli anni '30, parlava del tempo reso improvvisamente disponibile dalla disoccupazione come di un "tragico dono": "Ora che non sono più sottoposti a nessuna pressione -scrivevano gli autori- non prendono nessuna nuova iniziativa, scivolando progressivamente fuori da una vita ordinata in una vita sregolata e vuota. Quando ricordano un qualsiasi periodo di questo tempo libero, non riescono a farsi venire in mente nulla che valga la pena di dire" (Jahoda, Lazarsfeld, Zeisel, 1986, p. 107). Anche le analisi contemporanee del fenomeno pongono in rilievo l'importanza del lavoro per la strutturazione della vita quotidiana, e il senso di inadeguatezza e di smarrimento che deriva dalla perdita o dalla mancanza di esso (Sarchielli e Al., 1991). Accettare un lavoro, per quanto povero o precario, può allora servire a riempire le giornate, a tessere relazioni sociali, a sentirsi utili e non più di peso in famiglia.

— Coglierei infine, una diffusa e spesso esplicita *ricerca di professionalizzazione*. Solo una parte delle occupazioni precarie offrono davvero la possibilità di "imparare un mestiere", ma nel vissuto di molti giovani, e soprattutto dei giovanissimi, la considerazione delle prime esperienze lavorative come apprendimento e tirocinio, come conoscenza di se stessi e del mondo adulto, appare radicata. E soprattutto contribuisce all'accettazione, almeno provvisoria, di situazioni che altrimenti risulterebbero decisamente insopportabili, nei termini di un freddo bilancio dei costi e dei benefici. Molti giovani sembrano aver assimilato una regola del funzionamento del mercato del lavoro: è più facile trovare un nuovo lavoro quando già se ne ha uno, piuttosto che da disoccupati.

6. Alcune riflessioni sul ruolo della formazione professionale

Dai dati di ricerca illustrati è possibile trarre qualche spunto di sintesi e di riflessione su questo mondo poco definito e sfuggente della transizione alla vita attiva dei giovani di condizione popolare.

Si tratta di soggetti che hanno cominciato a lavorare in genere molto presto e in situazioni scarsamente strutturate. Molti hanno affrontato una lunga trafila di lavori e lavoretti precari, non soltanto per effetto dei comportamenti aziendali, ma anche per una sorta di volontà soggettiva di mobilità, di cambiamento, di accumulazione di esperienze, di desiderio soprattutto di miglioramento. I percorsi dei giovani meridionali, in modo particolare, appaiono più lunghi e tormentati, gravati di maggiori rischi di impaludamento nei labirinti del precariato e dell'irregolarità. Le ragazze del Sud sommano due fattori debolezza, e risultano essere un segmento dell'offerta di lavoro particolarmente svantaggiato.

In ogni caso, resta centrale il ruolo dell'artigianato e della micro-impresa come porta d'ingresso nel mondo del lavoro, con un peso ancora più accen-

tuato per la componente dei giovanissimi sprovvisti di credenziali formative superiori alla licenza media. Tra disoccupazione e lavoro, si conferma in pieno l'esistenza di un vasto territorio indefinito, in cui magari c'è il lavoro ma non l'occupazione, oppure la disoccupazione è inframmezzata da una serie di lavori e lavoretti instabili e precari. E tuttavia sembra pressoché inevitabile, per la maggior parte dei giovani lavoratori, l'attraversamento di questa terra senza nome per poter giungere a conquistare un lavoro in piena regola: come una sorta di tirocinio, di tempo di prova che tende a dilatarsi, di apprendistato informale ben più lungo e difficoltoso di quello regolato da leggi e contratti.

La grande flessibilità dei rapporti di impiego si traduce anche in una variabilità degli orari e dei trattamenti ben più ampia di quella istituzionalmente prevista da un sistema normativo che, sotto il profilo formale, non prevede grandi possibilità di scostamento da modelli rigidi e uniformi di prestazione lavorativa e di controprestazione retributiva.

Il lavoro debole sembra trattato in molti casi come un costo variabile a seconda delle circostanze e delle esigenze aziendali, duttile e adattabile ad ogni richiesta. Si tocca con mano, in altri termini, lo squilibrio che permane, e forse si accentua, tra le garanzie e le regole contrattate che vigono in alcuni punti del sistema economico, e la libertà di fatto — ancora superiore a quella già notevole che viene concessa dal sistema normativo — conferita al piccolo imprenditore. Uno squilibrio che ricade principalmente per l'appunto sulle componenti più deboli dell'offerta di lavoro.

La conferma più impressionante di questo stato di cose viene dai dati relativi alle condizioni di lavoro: sicurezza, prevenzione antinfortunistica, salubrità, dotazioni minime di comfort ambientale. È ben vero che si tratta di percezioni soggettive indubbiamente influenzate dalla crescita del benessere e del miglioramento delle condizioni di vita extra-lavorativa. Ma proprio questo è il problema: le condizioni materiali di vita progrediscono, mentre le condizioni di lavoro sembrano in non pochi casi ferme al passato, alla ricerca di una competitività perseguita con i dubbi mezzi della noncuranza per la sicurezza dei lavoratori.

L'accettazione di questi lavori, specialmente quando si tratta di giovani lavoratori tutelati dalle famiglie, non si spiega soltanto con la necessità economica in senso stretto. Emergono motivazioni diverse, che vanno dalla ricerca di indipendenza, alla fuga dalla noia del non-lavoro, alla conquista di una professionalità spendibile. Tutte hanno come denominatore comune una rilevanza psicologica, relazionale e sociale del lavoro che appare tutt'altro che superata.

Forse lo scarto maggiore rispetto al passato deriva invece da un quadro culturale in cui il lavoro, anche nelle fasce socialmente deboli, viene visto più come via individuale all'integrazione sociale e alla promozione, che in termini di solidarietà e di emancipazione collettiva.

Il sindacato da molti viene allora percepito come un'istituzione genericamente benefica, ma lontana, e dotata per così dire di vita propria, che non

incrocia i faticosi percorsi di apprendimento e di sviluppo professionale del lavoro debole. Così l'azione collettiva sembra cedere il passo a strategie di mobilità più individuali: fenomeni come la ripresa degli studi in scuole serali, il sogno sempre diffuso del mettersi in proprio, la mobilità da un posto ad un altro, talvolta persino la pratica di sport e attività di tempo libero che possono diventare secondi lavori, sono indizi di questa mentalità emergente.

Sono notevoli infine gli spunti di riflessione sul versante della formazione professionale che discendono dal quadro delineato. Emerge anzitutto una conferma di un dato non nuovo: molti giovani ancora oggi si presentano sul mercato del lavoro privi di qualifiche, qualche volta persino senza la licenza di scuola media. Rispetto a ieri, questo fenomeno assume connotati di maggiore gravità sociale, perché per altro verso circa la metà dei giovani raggiunge ormai il diploma di scuola media superiore. Chi è meno istruito, è più debole del passato, più esposto alla marginalità e agli arbitri di una domanda di lavoro frammentata e poco controllata. Chi non è riuscito a proseguire negli studi superiori, sperimentando bocciature e abbandoni, rischia di vivere un rifiuto di ogni esperienza formativa gravido di conseguenze. Occorre domandarsi quanto la formazione professionale riesca ad intercettare queste fasce giovanili, e a proporre loro itinerari formativi che si allontanino dall'esperienza scolastica, valorizzando la concretezza del fare, l'inserimento in contesti lavorativi reali, un incontro serio e tutelato con il lavoro, un recupero del desiderio di conoscere e di comprendere, e solo a quel punto una ripresa della dimensione teorico- astrattiva. Non sono convinto che un semplice prolungamento della scuola dell'obbligo, attuato con modalità scuola-centriche e pseudo-universalistiche, possa rispondere alle esigenze di questa popolazione giovanile. Nemmeno la formazione professionale tradizionale, d'altronde, sembra offrire risposte pienamente adeguate.

Un serio ripensamento dell'istituto dell'apprendistato in collegamento con la FP; un approfondimento delle esperienze delle scuole-bottega già operanti in alcune realtà locali (Trentino e Val d'Aosta, per esempio), una flessibilità degli itinerari formativi capace di recuperare e valorizzare i livelli conoscitivi raggiunti dai drop-out della scuola media superiore, sono alcuni degli spunti su cui sviluppare riflessioni più compiute.

D'altronde anche i diplomati, come si è visto, incontrano seri problemi nella transizione al lavoro. Anche per queste fasce emerge l'esigenza di una formazione professionale capace di finalizzare l'istruzione di base alle specializzazioni richieste dal sistema produttivo, favorendo esperienze di tirocinio e di interscambio con le imprese.

La formazione professionale ha davanti a sé l'opportunità di tornare a svolgere una funzione essenziale di ponte per una transizione alla vita attiva dei giovani più efficace, regolata, e socialmente accettabile. Per riuscire in questa impresa, non è sufficiente fare appello ad un processo di riforma e di rilegittimazione culturale di cui si avverte l'indubbia necessità. Occorre fin d'ora, a partire dal livello locale, rinvenire spazi di flessibilità e di innovazione. Il raccordo con le imprese, con le note difficoltà e i problemi di identifi-

cazione di interlocutori adeguati, assume una rilevanza cruciale anche nella prospettiva dell'accompagnamento dei giovani nella transizione alla vita attiva: progettazione congiunta, realizzazione di valide esperienze di tirocinio, interscambio di docenti, coinvolgimento nella valutazione, sono i passaggi in cui operativamente si può esplicare una collaborazione riuscita.

Inoltre, un ampliamento del raggio di intervento dei CFP, ove possibile in collaborazione con altri servizi esistenti, appare di indubbio significato: da una parte, un'azione più efficace di orientamento verso i ragazzi, le famiglie, la scuola dell'obbligo, i drop-out della media superiore; dall'altra, un servizio di collegamento con le imprese, e di eventuale sostegno nelle difficoltà dell'inserimento, potrebbero favorire un incontro più armonico e soddisfacente tra i giovani (specialmente i meno favoriti sotto il profilo sociale) e il difficile mondo del lavoro di oggi.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV., *Per una riformulazione dell'obiettivo della piena occupazione*, in "Politica ed economia", n. 6, 1983.
- A. ACCORNERO, F. CARMIGNANI, *I paradossi della disoccupazione*, Il Mulino, Bologna 1986.
- M. AMBROSINI, A. DE BERNARDIS, *Ai bordi del campo. Indagine sulla disoccupazione giovanile*, Ediz. Lavoro, Roma 1988.
- M. AMBROSINI (a cura di), *La fabbrica dei giovani. Il lavoro dei giovani tra necessità e progetto*, Ediz. Solidarictà, Rimini 1995.
- CENSIS, *27° Rapporto sulla situazione sociale del paese*, F. Angeli, Milano 1993.
- CENSIS, *28° rapporto sulla situazione sociale del paese*, F. Angeli, Milano 1994.
- M. COLASANTO, M. AMBROSINI (a cura di), *L'integrazione invisibile. L'immigrazione in Italia tra cittadinanza economica e marginalità sociale*, Vita e Pensiero, Milano 1993.
- A. DE BERNARDIS, *Disoccupazione giovanile e disuguaglianza sociale*, in GIOC, *Tra lavoro e non lavoro*, Ed. Gruppo Abele, Torino 1986.
- M. JAHODA, P.F. LAZARFFELD, H. ZEISEL, *I disoccupati di Marienthal*, trad. it. Ediz. Lavoro, Roma 1986 (ediz. originale 1933).
- A. LUCIANO e AL., *I "cattivi lavori". Luoghi e percorsi del lato oscuro dell'occupazione*, in "Politiche del lavoro", n. 8, 1988.
- A. MARTINELLI, A. CHIESI, *Il lavoro come scelta e come opportunità*, in A. CAVALLI, A. DE LILLO, *Giovani anni '90. Terzo rapporto Iard sulla condizione giovanile*, Il Mulino, Bologna 1993.
- M. PACI, (a cura di), *Le dimensioni della disuguaglianza*, Il Mulino, Bologna 1993.
- E. REYNERI, *Come cambia il mercato del lavoro*, in A. M. CHIESI, I. REGALIA, M. REGINI, *Lavoro e relazioni industriali in Europa*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995.
- G. SARCHIELLI e AL., *Senza lavoro. Vincoli, strategie e risorse per la costruzione sociale della occupabilità*, Il Mulino, Bologna 1991.